

Il punto

COSÌ FINISCE LA LEGISLATURA MAI NATA

Stefano Folli

Dopo quasi due mesi di paralisi, la foresta si sta muovendo: non è quella di Macbeth, ma è quasi altrettanto minacciosa. La spinta deriva dal voto in Friuli e dalle dichiarazioni di Renzi. A Udine e Trieste la vittoria di Fedriga rafforza in modo evidente la Lega di Salvini e tutto il centrodestra, visto che anche Berlusconi guadagna due punti sul 4 marzo. Ora è chiaro a tutti che la coalizione non solo non si rompe, ma si candida a conquistare nuove porzioni di territorio in caso di elezioni anticipate. Al Nord, certo, ma forse anche al Sud, se è vero che l'incerta e improduttiva gestione della crisi ha già frenato i Cinque Stelle e ancora più potrebbe frenarli nel prossimo futuro. La campana del Friuli, sotto questo aspetto, suona per Di Maio e non è un rintocco piacevole. Secondo punto, le dichiarazioni di Renzi. Hanno tagliato la strada al progetto di accordo fra il gruppo Franceschini-Orlando-Martina (i "governisti"...) e appunto l'esercito di Di Maio. Sappiamo quanto quell'ipotesi di confronto fosse fragile, ma era pur sempre l'unica in campo. Proprio per questo il Quirinale guardava con

attenzione e qualche speranza al disgelo. Nel momento in cui Renzi ha tirato il suo macigno nello stagno, ha colpito d'infilata - come un novello barone di Munchausen - il vertice del suo stesso partito, gli odiati Cinque Stelle e infine anche il presidente della Repubblica. Nel senso che ha disfatto, senza dubbio in modo ben consapevole, la tela che Mattarella stava tentando faticosamente di cucire. Le conseguenze le abbiamo viste. Di Maio ha ritrovato i toni aspri e irosi che nelle ultime settimane erano stati dismessi a favore di uno stile, diciamo così, istituzionale. Il suo reclamare con rabbia il voto anticipato in tempi accelerati suona poco cortese nei confronti del capo dello Stato, verso il quale il giovane leader ostentava fino a ieri rispetto e sintonia. Quanto al reggente Martina, ha dovuto adombrare le sue dimissioni; il che, insieme alle parole di Franceschini, suona come l'annuncio di una direzione, giovedì, turbolenta e persino drammatica.

Renzi ha voluto mettere sulla bilancia, come la spada di Brenno, tutto il suo peso di titolare della maggioranza. Il resto del partito ora può chinare la testa oppure combattere e osare l'inosabile: cercare di mettere in minoranza il suo ex segretario.

Solo così si può riprendere il filo che durante la trasmissione di Fazio, ossia al di fuori di una sede politica, è stato spezzato senza tanti complimenti. È un'impresa forse disperata, ma non ci sono altre strade se il partito vuole tentare di interrompere la corsa in discesa verso le elezioni. Può darsi che la prospettiva del voto in autunno (giugno è impossibile) possa piacere a Renzi, il cui sogno più recente consiste nel gettare le basi per un partito "alla Macron", primo mattone in vista di costruire la Quinta Repubblica all'italiana. Peraltra è sotto gli occhi di tutti che il tema della "legislatura costituente", evocato dall'ex presidente del Consiglio come espeditivo tattico, non è nel novero delle cose possibili.

Quindi le elezioni si avvicinano e dovrebbe essere il Pd a contrastarle, se ne è capace. E c'è un altro passaggio molto delicato. È plausibile che Mattarella sciolga il Parlamento appena eletto senza prima dare un incarico al rappresentante della coalizione più forte, ossia Salvini? Berlusconi e Giorgia Meloni si sono espressi perché tale incarico sia dato. Dopo il Friuli anche nella Lega si levano voci in tal senso. È un'autentica strettoia che impone a Mattarella un supplemento di saggezza unita a realismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.